

TRA STORIA E ARCHEOLOGIA: MEDITERRANEO ALTOMEDIOEVALE E SPAZI REGIONALI «ITALIANI» (INTORNO AL SECOLO VIII)*

Giuseppe Petralia

1. *Mediterraneo: rinnovate tempeste.* Il proliferare, nei cataloghi e negli scaffali delle biblioteche, di titoli dedicati al Mediterraneo non è un fenomeno né recente né di poco conto¹. Nel corso della recezione del ponderoso *Corrupting Sea* di Peregrine Horden e Nicholas Purcell del 2000 si è arrivati a dibattere non solo del rischio di un sempre latente «mediterraneismo», a tutti gli effetti parente stretto della categoria di «orientalismo», ma anche di quello di ridurre la parola a nulla più di «a recipe for boredom»². Buona ricetta contro gli abusi di Mediterraneo rimane però sempre quella di ancorarne lo studio a interrogativi storiografici ben definiti, come nel caso del nodo di questioni intrecciate in questo contributo, in cui a «Mediterraneo» e a «storia» sono affiancate le parole-chiave «alto Medioevo» e «archeologia»: una combinazione utile a cogliere la effervesienza delle ricerche recenti. In questo spazio tematico il Mediterraneo, anziché di sonnolente bonacce, è oggi scenario di confronto aperto, come non accadeva da molti decenni: neanche a dirlo, dalle burrasche del primo ventennio cruciale di messa alla prova della «tesi Pirenne».

Il nome di Pirenne non è speso invano. Non che siano ancora in discussione i tempi dell'esaurirsi dell'economia tardoantica. Nella misura in cui questa era accompagnata dal funzionamento (quale che ne fosse la logica interna) di un sistema mediterraneo di scambi a lunga distanza, la rottura è generalmente identificata con la scomparsa in Occidente delle anfore africane e orientali entro il

* Sono qui riprese e sviluppate considerazioni esposte in occasione del convegno «Fare la storia del Mediterraneo oggi / Faire l'histoire de la Méditerranée aujourd'hui», organizzato dalle «Annales» e da «Studi Storici» a Napoli il 6 dicembre 2013.

¹ Nel 1974 si contava ancora un solo periodico, di ambito «umanistico» e di taglio diacronico generale, contraddistinto dalla parola «Mediterraneo» nel titolo (escludendo i sottotitoli); erano divenuti quattro nel 1980, sei nel 1990, dodici nel 2002: cfr. S.A. Alcock, *Alphabet Soup in the Mediterranean Basin: The Emergence of the Mediterranean Serial*, in *Rethinking the Mediterranean*, ed. by W.V. Harris, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 304-336.

² W.V. Harris, *The Mediterranean and Ancient History*, in *Rethinking*, cit., p. 2. Ma sul mediterraneismo, cfr. già gli stessi P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell, 2000, pp. 20, 486-487.

secolo VII³. Il tema aperto è invece quello dello strutturarsi di un nuovo sistema. E qui il nocciolo del problema appare sempre costituito da un paio di vecchie questioni: la definizione del peso comparato, nei processi di cambiamento, di dimensione locale e regionale e di relazioni a lunga distanza; la cronologia e la dinamica del cambiamento stesso. Da un lato partigiani della ricerca su società agrarie e territoriali come luogo d'incubazione di ogni sviluppo: esponenti della lunga linea storiografica della «ruralizzazione» della ricerca medievistica europea, avviata da Bloch giusto in un'ottica di consapevole superamento degli schemi pirenianiani⁴. Dall'altro adepti del «grande commercio»: portatori dell'idea per cui è in quest'ultimo – nel *long distance trade* – che occorre cercare il lievito della crescita delle economie regionali e «interne» e in generale delle grandi trasformazioni (una linea che appunto non ha mai cessato di riferirsi a Pirenne)⁵.

Che in un mar Mediterraneo tornato a essere teatro di battaglie storiografiche, l'area «italiana» – alla quale qui farò in primo luogo riferimento, e soprattutto per i secoli VIII e in parte IX – giochi un ruolo primario, non richiede molte spiegazioni. Né dipende solo dall'inevitabile centralità geografica in quel mare. Su quella centralità s'innesta la posizione avanzata e di frontiera nella trasformazione dell'età successiva – tanto sul piano delle economie regionali che su quello mediterraneo – che la storiografia riconosce all'Italia senza troppo discutere, oltre il tornante tra alto e basso Medioevo (ovunque si voglia collocarlo). Ha invece del paradossale il fatto che appena vent'anni fa, dell'eruzione di studi cui ci riferiamo e della fondamentale connessione tra Mediterraneo, alto Medioevo, storia e archeologia, proprio in Italia si potesse presagire ben poco. Se prescindiamo dal dibattito sulla continuità urbana (che era però essenzialmente interno alla grande narrazione nazionale sulla città), tutto si riduceva agli atti, pubblicati nel 1995, del convegno senese dedicato tre anni prima a *La storia dell'altomedioevo italiano alla luce dell'archeologia*, organizzato da Riccardo Francovich e Ghislaine Noy⁶.

³ C. Panella, *Merci e scambi nel Mediterraneo in età tardoantica*, in *Storia di Roma*, vol. III, *L'età tardoantica*, t. 2, *I luoghi e le culture*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini, A. Giardina, Torino, Einaudi, 1993, pp. 613-697, è ormai un testo classico. In generale, B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilizations*, Oxford, 2005, nonostante la foga «catastrofista», sintetizza correttamente l'opinione dominante.

⁴ In contemporanea con la liquidazione della tesi pireniana: G. Petralia, *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno» (o di Costantino)*, in «Storica», I, 1995, n. 1, pp. 37-87, p. 40; cfr. anche Horden, Purcell, *The Corrupting Sea*, cit., p. 41.

⁵ Persino all'interno della tradizione marxista, fin dalle polverose discussioni degli anni Cinquanta sulla «transizione» dal «feudalesimo» al «capitalismo» tra Dobb e Sweezy: cfr. P. Sweezy, *The transition from feudalism to capitalism*, in «Science & Society», XIV, 2, Spring 1950, pp. 134-167.

⁶ *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1994. La discussione sulla città avrebbe trovato una sua stabilizzazione di lì a poco: cfr. G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano: archeologia e storia*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

Dalla metà degli anni Novanta in poi, il paesaggio storiografico è stato invece segnato da una cascata rapida di ricerche e discussioni. Un importante punto di arrivo è oggi ad esempio rappresentato dal convegno internazionale svoltosi a Comacchio nel 2009 (significativamente battezzato *From one sea to another*), in cui si sono confrontati, presenti gli storici e intorno al tema degli empori, archeologi del cosiddetto «Mediterraneo del nord» e del «vero» Mediterraneo⁷. Ma non è neanche un decennio da che ha iniziato a profilarsi il tema della presenza o meno in Italia, e in area mediterranea, di fenomeni in qualche modo assimilabili alla fioritura di *emporia*, nuovi centri di scambio e produttivi, avutasi nel Mare del Nord e nel Baltico tra VII e X secolo⁸.

*2. Tre (o anche quattro) libri e quattro (o anche cinque) storici in barca*⁹. Nella discussione internazionale, ad avere fissato, all'inizio di questo millennio, i termini del confronto scientifico sono tre libri, ciascuno prossimo al migliaio di pagine, dati alle stampe da quattro storici: da Horden e Purcell nel 2000, da Michael McCormick nel 2001, da Chris Wickham nel 2005¹⁰. Sono queste le opere che ispirano e guidano la discussione, fornendo i quadri interpretativi in cui si muovono gli stessi archeologi. Se si vuole dunque navigare, senza smarriti troppo, in un Mediterraneo altomedievale tornato al centro degli scambi dialettici degli addetti ai lavori, sono i primi libri da mettere in barca (anche se – nel ragionamento che sarà qui svolto, centrato sull'Italia – finiremo per scoprire quanto sia essenziale non perdere di vista il più recente *Le origini del Medioevo* di Paolo Delogu)¹¹.

La penetrazione nell'ambito dell'alto Medioevo italiano del libro di Horden e Purcell è stata piuttosto lenta: comunque successiva alla recezione di quello di

⁷ *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, Proceedings of the International Conference. Comacchio, 27th-29th March 2009, ed. by S. Gelichi, R. Hodges, Turnhout, Brepols, 2012.

⁸ Senza trascurare le messe a punto di McCormick e di Wickham, per orientarsi nella ormai fluviale ricerca sugli empori nordeuropei si può muovere a ritroso dai contributi al convegno di Comacchio, e in particolare da S. Lebecq, *The new «wiks» or «emporii» and the development of a maritime economy in the Northern Seas (7th-9th centuries)*, in *From one sea*, cit., pp. 11-22, e C. Loveluck, *Central places, exchange and maritime-oriented identity around the North Sea and western Baltic, AD 600-1100*, ivi, pp. 123-166; ma cfr. anche la sintesi di A. Augenti, *Città e porti dall'antichità al medioevo*, Roma, Carocci, 2010.

⁹ «Four men in a boat», è il titolo del paragrafo in cui Horden e Purcell rendono conto dei Mediterranei di Rostovzeff, Pirenne, Goitein e Braudel.

¹⁰ Horden, Purcell, *The Corrupting Sea*, cit.; M. McCormick, *Origins of European Economy. Communications and Commerce, A.D. 300-900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001 (tr. it., priva di indici analitici, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio, 300-900 d.C.*, Milano, Vita e Pensiero, 2008); C. Wickham, *Framing the early middle ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, Oxford University Press, 2005 (tr. it. *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma, Viella, 2009, da cui citerò).

¹¹ P. Delogu, *Le origini del Medioevo. Studi sul settimo secolo*, Roma, Jouvance, 2010.

Michael McCormick intitolato a *The Origins of European Economy*, tra inizi del IV e inizi del X secolo, presto tradotto. Pur radicalmente diversi (*The Corrupting Sea* si presenta come analisi strutturale di una storia distesa su millenni), i due lavori pervengono sull'alto Medioevo a risultati per alcuni aspetti paralleli: entrambi attribuiscono al Mediterraneo un'identità attiva di piattaforma di connessione tra regioni lontane, anche negli apparentemente più impenetrabili *Dark Ages*. McCormick riesce a dimostrare che, dopo il disfarsi delle grandi linee di scambio transmarine seguito al disgregarsi dell'infrastruttura statale tardoromana, nella transizione dalla tarda antichità all'alto Medioevo una comunicazione a lunga distanza, anche diretta, tra cristianità latina e Mediterraneo bizantino e islamico fu sempre mantenuta, anche nella fase di massima riduzione della vitalità mediterranea. Per parte loro Horden e Purcell hanno argomentato da un lato che proprio la «depressione» altomedievale consente di riascoltare (venuti meno i traffici e lo sciabordio delle flotte tardoromane) il costante «rumore di fondo» (*background noise*) tipicamente mediterraneo del piccolo cabotaggio locale, e dall'altro che l'intreccio sempre mutevole (ma strutturalmente permanente attraverso i secoli, e i millenni) delle reti di connessione di breve raggio rende non indispensabile, per la sopravvivenza di scambi anche a lunga distanza, presupporre la presenza di itinerari diretti da una sponda all'altra del Mediterraneo. Qui si annida in verità una seria differenza, poiché le *trunk routes* attraverso il Mediterraneo – considerate inessenziali per l'unità e per la continuità mediterranea da Horden e Purcell – sono esattamente ciò di cui McCormick insegue il ricostituirsì fin dall'VIII secolo, su nuove basi, dopo il crollo del sistema romano. Ma è anche vero che Horden e Purcell individuano indicatori del conservarsi dei contatti mediterranei durante i secoli «pirenniani» che almeno in parte anticipano quelli inventariati da McCormick: vite dei santi, resoconti di pellegrinaggi, esistenza di diaspose mercantili, relitti navali. Del resto McCormick ammette, dopo il crollo del sistema tardoantico, sia la sopravvivenza del commercio che era sempre esistito, «operating on the margins of the state-subsidized transport system», sia la possibilità di comunicazioni a lunga distanza prevalentemente assicurate da «multiple interlocking zones of slow-moving regional traffic», da «regional shipping systems»¹².

Tanto *The Corrupting Sea* quanto *Origins of the European Economy* non fanno granché leva per l'alto Medioevo sulla ricerca archeologica, e in particolare sui movimenti delle ceramiche e delle anfore, ritenendoli il primo non così decisivi e l'altro non ancora ben noti, almeno per il periodo posteriore al secolo VII, salvo poi prestare una specifica attenzione alla statistica dei naufragi¹³. Sono entrambe opere la cui gestazione è verosimilmente stata decennale, e l'inizio

¹² McCormick, *Origins*, cit., pp. 117, 539-540.

¹³ Horden, Purcell, *The Corrupting Sea*, cit., pp. 164-165, 167; McCormick, *Origins*, cit., p. 539: «Our knowledge of early medieval ceramics is in its infancy».

degli anni Novanta rappresenta per l'archeologia medievale del Mediterraneo un'epoca che si potrebbe dire persino remota. La situazione era già molto cambiata alla fine di quel decennio, al tempo della preparazione del libro di Chris Wickham pubblicato nel 2005, dopo di che lo sviluppo della ricerca è continuato ancora intensissimo¹⁴. È in ogni caso evidente che dopo Horden e Purcell e dopo McCormick la parola non poteva non passare all'archeologia, magari in attesa di tornare quanto prima alla storia. In un certo senso proprio questa è stata l'operazione compiuta da Wickham: nella sua ricostruzione dei secoli di passaggio dal tardo antico al Medioevo, egli ha dato ampia voce agli archeologi, per poi potere dire la sua.

Il terreno per uno scambio sempre più stretto fra le due discipline era stato preparato anche nel lavoro di un largo gruppo di studiosi, da metà degli anni Novanta e per circa un decennio uniti sotto l'egida della *European Science Foundation*, nel progetto di ricerca interdisciplinare intitolato a *The Transformation of the Roman World*. In quel crogiolo hanno trovato spazio per dispiegarsi e maturare anche i principali indirizzi di ricerca di storici e archeologi, per così dire «italianizzanti» o «italianisti». Nel 2000 usciva appunto uno dei volumi cruciali della serie, dedicato a *The Long Eighth Century* e curato da Inge Hansen e da Wickham, autore anche delle conclusioni, in cui rapidi cenni allo scenario italiano sintetizzano elementi essenziali della discussione ancora oggi in atto. In area nordeuropea, mentre la crisi definitiva del «sistema» tardo romano si sarebbe manifestata tra V e VI secolo, la ricostruzione di nuove reti di insediamento e di traffici sembrerebbe essersi avviata già tra VI e VII. Nel Mediterraneo occidentale e in Italia centrosettentrionale, invece, non solo la crisi dei traffici a lunga distanza si compì nel VII, ma ancora per tutto il «lungo VIII secolo», dal 680 a circa l'830, l'archeologia urbana – a parte la presenza di ceramiche locali di uso comune – confermerebbe un quadro di prolungata debolezza dello scambio, anche interregionale. Solo agli inizi del IX secolo, sostituendosi a Marsiglia (andata in crisi nel VII), Venezia avrebbe dato segno di funzionare come nuovo emporio di intermediazione tra l'Occidente dei Franchi e il Mediterraneo. Per tutto l'VIII secolo il sistema fluviale padano avrebbe funzionato essenzialmente come vettore del sale del delta e delle lagune adriatiche, una merce primaria e senza tempo. L'aristocrazia longobarda non era abbastanza ricca: per quanto indubbiamente urbana, la domanda in Italia centrosettentrionale era troppo debole per indurre specializzazioni produttive artigianali su vasta scala, come invece era in grado di fare la ricca domanda espressa dalla grande aristocrazia franca – e rurale – dell'Europa settentrionale, che aveva consentito la formazione e lo sviluppo degli *emporii* nel Mediterraneo del Nord. Solo in parte differente era la situazione di Roma e di Napoli con le altre città campane. Nelle une e nell'altra livelli di popolazione, continuità di legami internazionali, soprattutto con Bisanzio, una maggiore ricchezza delle élites – anche

¹⁴ Cfr. la introduzione all'edizione italiana di Wickham, *Le società*, cit., pp. 7-10.

longobarde – spiegano la relativa continuità nella produzione locale e negli scambi, comunque pur sempre fermi nell’VIII secolo al loro livello più basso¹⁵. Sono ben riconoscibili le tesi di fondo di *Framing the early middle ages*, pubblicato di lì a cinque anni: coincidenza del nadir degli scambi con la disgregazione ultima delle strutture fiscali dello stato tardo romano; generale indebolimento delle élites, ma comunque dipendenza dei livelli di produzione, domanda e circolazione dei beni su scala non locale dal livello di residua ricchezza espresso dalle nuove aristocrazie a impianto regionale; infine: inversione di tendenza e ripresa economica prima nel Nord Europa della grande proprietà fondiaria franca e degli empori, che nel Mediterraneo delle antiche città.

McCormick e Wickham hanno un punto di partenza comune. Condividono l’opinione vigente tra i medievisti a proposito della fine del mondo romano, e della cesura tra tardo antico e alto Medioevo. McCormick aderisce in sostanza al paradigma «fiscalista», cui Wickham stesso ha dato a suo tempo un contributo decisivo. La complessità economica era sostenuta dallo Stato e dal fisco imperiali e insieme ad essi si dissolve; entro il VII secolo anche nel Mediterraneo bizantino¹⁶. Non si può neanche dire che McCormick presenti ricostruzioni divergenti rispetto a Wickham a proposito delle strutture agrarie altomedioevali, perché sostanzialmente non se ne occupa. Le differenze insorgono a proposito dell’inversione di segno economico e della genesi di una nuova crescita¹⁷. Per Wickham contano lo sviluppo autonomo, dall’interno, delle diverse economie regionali, e la conseguente produzione di surplus in grado di infine alimentare un commercio regolare di rilevanti quantità di beni di largo consumo: fenomeni – nell’Europa meridionale e in Italia – posteriori all’età carolingia. McCormick ricorre invece a una soluzione eminentemente pirenniana ed «esogena» – basata su empori, moneta, mercanti avventurieri e scambi a lunga distanza – per il problema delle origini di una «nuova» economia europea, di cui anticipa il primo profilarsi nel Mediterraneo alla metà o comunque agli ultimi decenni dell’VIII secolo. Sulle vie percorse da pellegrini, diplomatici e mediatori di merci rare, egli rintraccia i movimenti di reliquie, monete reali e virtuali, e soprattutto di schiavi, oggetto di una tratta verso l’Islam esercitata da intermediari cristiani, collocati lungo le coste campane del Tirreno meridionale e nell’Adriatico settentrionale in area veneto-lagunare. È il contesto in cui in particolare Venezia avrebbe avviato, nel corso del IX secolo, una sorta di accumulazione primitiva e, attraverso la valle padana, una

¹⁵ C. Wickham, *Overview: production, distribution and demand, II*, in *The long eighth century* (= *TRW*, 11), ed. by I.L. Hansen, C. Wickham, Leiden, Brill, 2000, pp. 345-377, pp. 357-365; ma cfr. almeno, nella stessa serie, anche *The sixth century* (= *TRW*, 3), ed. by R. Hodges, W. Bowden, Leiden, Brill, 1989, e *Towns and territories between Late antiquity and the Early Middle Ages*, ed. by G.P. Brogiolo, N. Gauthier, N. Christie, Leiden, Brill, 2000 (= *TRW*, 9).

¹⁶ McCormick, *Origins*, cit., pp. 115-119.

¹⁷ Un esame in parallelo delle tesi dei due studiosi anche in Delogu, *Le origini*, cit., pp. 63-71.

funzione d'intermediazione tra Oriente bizantino e islamico e Occidente, con la conseguente immissione nel circuito economico europeo di sollecitazioni monetarie alla crescita economica e allo scambio interregionale, preludio del ritorno di un nuovo sistema complesso di scambi a lunga distanza. L'età carolingia avrebbe visto il pieno dispiegarsi del modello, grazie all'inserimento dell'area padana nell'impero dei Franchi, con la conseguente apertura dell'Europa continentale al Mediterraneo.

Radicalmente diversi sono i metodi e gli strumenti di analisi. Non può non colpire la differenza di attitudine di fronte alla numismatica e all'archeologia, che si spiega anche con la diversità degli obiettivi. L'uno si preoccupa di individuare l'esistenza o meno di scambi di «grandi quantità di beni d'uso», l'altro non ritiene affatto marginale il traffico di beni di lusso, ai cui profitti attribuisce funzioni di efficace leva economica. Così le ceramiche non giocano un ruolo determinante nella ricostruzione di McCormick, mentre sono la chiave fondamentale per la comparazione proposta da Wickham, che le considera l'unico segno materiale possibile – data la struttura delle fonti – di forme di *bulk trade*. Inversamente, le monete, scientemente escluse dal libro di Wickham, che le ritiene al piú significative dello scambio commerciale di beni di lusso¹⁸, sono buona parte dell'argomento di McCormick. La circolazione e la diffusione di monete – anche bizantine, ma soprattutto islamiche – nell'Italia dell'VIII e IX secolo (testimoniate dai rinvenimenti e dalle menzioni nei documenti) consentirebbero di leggere nelle reti di comunicazioni e nelle connessioni mediterranee il supporto di scambi dotati di ricaduta economica: le monete sono cosí un'evidenza cruciale per il modello mediterraneo di «risveglio» dell'economia europea, attuato attraverso la mediazione di Venezia e degli empori e delle città dell'Italia meridionale tirrenica. Tanto McCormick che Wickham sono stati subito ampiamente discussi. In un dibattito a piú voci pubblicato nel 2003 su «Early Medieval Europe», le principali riserve a McCormick sono state mosse da Joachim Henning, un archeologo specialista d'insediamenti agrari in area franca e nordeuropea, e dal numismatico Alan Stahl: e sono una decisa testimonianza della contrapposizione, per intendersi, tra «pirenniani» e «antipireniani», richiamata all'inizio, che continua a soffiare con forza sul Mediterraneo alto e pieno-medioevale. Per entrambi gli studiosi resta difficile accettare che le «origini dell'economia europea» possano davvero essere trovate «in a study of commerce, rather than in a study of the agrarian economy which sustained the whole economic system of the period» (era questa la domanda posta da Edward James nel questionario introduttivo). Per Stahl studiare le fortune e i movimenti del denaro d'argento carolingio, la moneta del sistema curtense, è molto piú importante che seguire i movimenti della moneta islamica nel mediterraneo. Per Henning il traffico degli schiavi era effettivamente esercitato dai bizantini, da Venezia, e da predatori musulmani, ma non è plausibile

¹⁸ Cfr. Wickham, *Le società*, cit., p. 738, nota 16.

le un commercio su larga scala di schiavi da parte dei Franchi e dei cristiani latini: la forza lavoro serviva per le campagne europee; e non sarebbe stata la schiavitú, bensí la libertà delle autonome comunità di contadini postromani, liberati dal sistema della villa romana (e poi anche dalla soggezione alla riserva curtense) a costituire le basi della nuova ricchezza¹⁹.

Di converso, in una discussione svoltasi sulla rivista «Storica» nel 2006 sul libro di Wickham, cui parteciparono anche Andrea Giardina e Paolo Cammarosano, le obiezioni principali di Paolo Delogu e di Sauro Gelichi, ai fini del discorso che sto cercando di svolgere, si sono concentrate sulla questione del giudizio da dare sul lungo VIII secolo in ambito mediterraneo. Mentre Delogu ribadiva per l'area italiana la tesi – avanzata fin dal convegno senese del 1992 – di una inversione di tendenza, dopo la crisi tardoantica, già alla fine del secolo VII, Gelichi argomentava la necessità di riaprire senz'altro il dossier delle relazioni tra Longobardi – ancor prima che Carolingi – e mondo mediterraneo, puntando in primo luogo sulla rilettura complessiva di vecchie e nuove indagini archeologiche svolte nell'area altoadriatica e lagunare, in particolare a Comacchio²⁰.

3. Comacchio e dintorni: «regioni marittime» e Mediterraneo centrale. Attraverso un largo giro, siamo arrivati in una rada in cui tutte le rotte sembrano incrociarsi. Ai medievisti italiani (archeologi e storici) capita ormai spesso di rammentare il fulminante inizio del già citato gran libro di Cinzio Violante del 1953: «Conclusa la pace del 680 tra Longobardi e Bizantini, si sviluppa il commercio tra i porti di Comacchio e di Venezia e le principali città della Valle Padana»²¹. Perno della ricostruzione della rinascita economica e commerciale dell'area padana, offerta subito dopo da Violante, è il diploma longobardo con cui nel 715 re Liutprando fissava regole e dazi per i traffici svolti dai *milites* di Comacchio, confermando pagamenti dovuti – per *antiqua consuetudo* – in una mezza dozzina di porti e approdi della rete fluviale padana, e previsti in misure di sale, in moneta aurea bizantina, ma in un caso anche in olio, *garum* e pepe²². Dal VII al IX secolo, cronologia, estensione

¹⁹ *Origins of the European economy: a debate with Michael McCormick*, con una prefazione di E. James, introduzione e replica di M. McCormick, interventi di F. Curta, J. Henning, A. Schwarcz, A.M. Stahl, D. Whitehouse, in «Early Medieval Europe», XII, 2003, 3, pp. 261-323: cfr. in particolare J. Henning, *Slavery or freedom? The causes of early medieval Europe's economic advancement*, pp. 269-277, e A.M. Stahl, *Coinage*, pp. 293-299.

²⁰ *Economia e società nell'alto medioevo europeo. Una discussione su «Framing the Early Middle Ages» di Chris Wickham*, con una introduzione di S. Carocci ed E.I. Mineo, interventi di A. Giardina, S. Gelichi, P. Cammarosano, P. Delogu, e una replica dell'autore, in «Storica», XII, 2006, n. 34, pp. 121-172, in particolare 134-147 e 152-163 per gli interventi di Gelichi e di Delogu.

²¹ C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 3 (I ed. Napoli, 1953).

²² L.M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. Analekten*, Gotha, Perthes, 1904, pp. 123-124; M. Montanari, *Il capitolare di Liutprando: note di storia dell'economia e dell'alimentazione*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo. Atti del*

e complessità del sito archeologico di Comacchio, dotato di rilevanti infrastrutture portuali e artigianali, e insieme la quantità e la tipologia dei reperti ceramici, appaiono oggi tali da fare del nuovo agglomerato urbano sul delta del Po un perfetto candidato al ruolo di emporio del Mediterraneo medievale, in analogia con i contemporanei siti a carattere commerciale e produttivo del Nord Europa. Nel corso del «lungo» VIII secolo, insieme a una rete più larga di empori lagunari tutta da studiare, Comacchio assumerebbe così la funzione d'insediamento e luogo di commercio precursore della Venezia di McCormick, destinato a lasciarle definitivamente il passo durante il IX ed entro gli inizi del X²³.

Si tratta indiscutibilmente di una novità. Wickham, curandosi di ribadire nel suo libro che il sale (indubbiamente un prodotto di largo consumo) non era un valido indicatore di sviluppo commerciale, aveva considerato del tutto trascurabili gli altri beni trasportati dai comacchiesi²⁴. Anche McCormick aveva liquidato la questione in un paio di battute: tra un rilievo sulle «quantità irrisorie» menzionate nel documento e la convinzione che le due once di pepe, dovute dai comacchiesi nel porto di Parma, fossero un semplice residuo di traffici antichi, il frutto di un'intermediazione esercitata ancora agli inizi dell'VIII secolo dalla Ravenna bizantina²⁵. Quanto al *garum*, rimane evidentemente per entrambi un punto fermo il fatto che non si possa escluderne la produzione locale nelle aree lagunari e del delta padano²⁶. Nel 2001 la «riscoperta» archeologica di Comacchio era tuttavia appena agli inizi. Risale solo al 2007 la principale pubblicazione curata da Gelichi con nuovi dati, e altri di recupero da scavi precedenti, che hanno spinto Wickham all'unica integrazione apportata all'edizione italiana 2009 di *Framing the Middle Ages* e, più o meno contemporaneamente, anche McCormick a rivedere, almeno in parte, lo scetticismo iniziale²⁷.

convegno nazionale di studi storici, Comacchio 1984, Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1986, pp. 461-475.

²³ Prima del citato *From One Sea to Another*, cfr. anche, oltre ai numerosi saggi menzionati nelle note seguenti, S. Gelichi, *Flourishing places in North-East Italy: towns and emporia between late antiquity and the Carolingian age*, in *Post-Roman Towns. Trade and settlement in Europa and Byzantium*, vol. I, *The Heirs of the Roman West*, ed. by J. Henning, Berlin-New York, de Gruyter, 2007, pp. 77-104.

²⁴ Wickham, *Le società*, cit., p. 736, nota 11.

²⁵ McCormick, *Origins*, cit., pp. 118, 524. Occorre peraltro ricordare che su «una sostanza dell'atto» da riportare alla prima metà del VII secolo si era espresso C.G. Mor, *Un'ipotesi sulla data del «Pactum» c.d. liutprandino coi «milites» di Comacchio relativo alla navigazione sul Po*, in «Archivio storico italiano», CXXXV, 1977, pp. 493-502. Il documento richiederebbe in ogni caso una moderna analisi filologica e storico-diplomatica.

²⁶ C. Corti, *Santa Maria in Padovetere: la chiesa, la necropoli e l'insediamento circostante*, in *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo*, a cura di F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, J. Ortalli, Ferrara, Corbo, 2007, pp. 531 sgg., per una persuasiva argomentazione sulla possibile produzione di *garum* nella stessa Comacchio; anche Montanari, *Il capitolare*, cit., p. 473, alla fine non esclude la produzione locale.

²⁷ *Comacchio e il suo territorio tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo*, a cura di S. Gelichi, in *Genti nel Delta*, cit., pp. 365-685. Cfr. Wickham, *Le società*, cit., pp. 9, 769, nota 80 (in cui si prende atto di

Nel dibattito su «Storica» del 2006, oltre che ai dati dagli scavi di Comacchio, Gelichi attingeva ad altri importanti elementi presenti nel dibattito scientifico: la coniazione di nuove monete dalla seconda metà del secolo VII, frazioni di silique d'argento in grado di dare consistenza bimetallica al sistema monetario longobardo²⁸; la funzione delle grandi aziende monastiche padane, non solo carolingie ma già longobarde, come canalizzatrici di surplus agrari da distribuire anche nelle *stationes* e nelle celle monastiche urbane²⁹; l'opportunità di ipotizzare per l'Italia longobarda un ceto di *possessores* di medio livello, in grado di esprimere complessivamente una domanda di beni di provenienza non locale, che non ci sarebbe ragione di ritenere a priori inferiore a quella espressa dalla grande aristocrazia franca dell'Europa settentrionale³⁰. S'intravedono le linee di un'interpretazione complessiva, nella quale – sulla scia del lavoro di McCormick – verrebbero a saldarsi non soltanto il recupero di un Mediterraneo attivo già nell'VIII secolo come piattaforma di traffici a lunga distanza, e vettore di cambiamento economico, ma anche una visione non minimalista dell'economia di scambio longobarda, che ha più di un fautore tra gli storici italiani e che meriterebbe una discussione a sé.

Una risposta univoca e definitiva, da parte dell'archeologia, alla domanda su quale fosse lo spazio di azione di Comacchio e degli altri «empori» lagunari nel lungo VIII secolo, non sembra tuttavia ancora disponibile. Dopo la scomparsa dagli strati di scavo delle anfore nordafricane e orientali, che erano state il segno del mantenersi in età tardoantica di un'ecumene romana, il nuovo indicatore materiale, in grado di orientare cronologie e di suggerire e segnalare anche connessioni sovra regionali, è stato infine individuato e di recente concettualizzato in una particolare tipologia di anfore, cosiddette «globulari», più piccole e versatili, contenitori da trasporto – verosimilmente per olio o per vino – adatti a differenti vettori (per vie d'acqua e terrestri). Si trovano diffuse in numerosi contesti di scavo di seconda metà o fine VII, VIII e inizio IX secolo e in una vasta area, principalmente lungo le coste del versante settentrionale del Mediterraneo orientale e centrale, da Costantinopoli fino alla Liguria e a Marsiglia, ma con qualche traccia più o meno rilevante lasciata risalendo lungo le aree fluviali interne del Po e dell'Arno³¹. Ven-

²⁸ «un discreto commercio» adriatico di Comacchio e di «primi segni» di importazioni dalla costa verso città dell'*Hinterland* padano); M. McCormick, *Comparing and connecting: Comacchio and the early medieval trading towns*, in *From One Sea*, cit., pp. 477-502, per una apertura di credito nei confronti dei risultati, soprattutto futuri, della ricerca archeologica su Comacchio.

²⁹ Cfr. Delogu, *Le origini*, cit., pp. 31, 83, con rinvii agli studi di Arslan e Rovelli.

³⁰ Quasi ad inglobare, radicalizzandole e sottraendole a un quadro evidentemente coerente con quelle di Wickham, le tesi di R. Balzaretti, *Monasteries, and the countryside: reciprocal relationship in the archdiocese of Milan*, in *Towns and their territories*, cit., pp. 235-257.

³¹ Cfr. almeno S. Gasparri, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma, Viella, 2005, pp. 157-177, pp. 161-162.

³² La mappa di distribuzione più recente a me nota per l'Italia centrosettentrionale è in F. Cantini, *Produzioni ceramiche ed economie in Italia centro-settentrionale*, in *Italia. 888-962: una svolta?*, IV Se-

gono generalmente ritenute una filiazione, con molte varianti, di alcune tipologie tardoantiche orientali di secolo VI e VII (Lra2, Lra13, e altre dette Yassi Ada, da un «ricco» relitto ritrovato presso Bodrum in Turchia). Le officine di produzione individuate sono molto varie: in una prima fase soprattutto orientali, collocate nell'Egeo, nel Mar Nero, ma poi anche in area italica, sia tirrenica che adriatica, tra Lazio e Campania, in Calabria, in Puglia, in Abruzzo³². Come spiega Claudio Negrelli, Comacchio e la laguna veneziana hanno indubbiamente rivelato una notevole concentrazione e varietà di anfore di questo tipo. Presenti negli strati di VII secolo, in frammenti associati a piccole quantità di anfore orientali e africane di tipi ancora tardoantichi, le prime anfore «globulari» a Comacchio sono contraddistinte da una composizione mineralogica che indirizzerebbe verso «the probability of products from the eastern Mediterranean», dall'Egeo o dal Mar Nero. Nelle sequenze dell'VIII secolo sono presenti maggiori quantità e pezzi meglio conservati, la cui morfologia è strettamente affine sia a quella di reperti coevi ritrovati a Costantinopoli sia a tipologie prodotte in vari ambiti italiani, ma che nella maggior parte dei casi sono anch'essi «probably not of Italian origin (even if plausible)», ma piuttosto egeo-anatolica o dal Mar Nero. Negli strati di IX e X secolo le anfore globulari sono da considerarsi invece una presenza residuale³³. Dunque, nel loro insieme, «many of the amphorae from Comacchio and the Venetian lagoon belong to an Adriatic distribution pattern which probably has its origins in either the Aegean or East Mediterranean»³⁴. Gli elementi a favore di flussi dall'Oriente mediterraneo, e in definitiva da Costantinopoli, parrebbero pertanto rafforzati rispetto alla situazione riscontrata in studi di poco precedenti.

minario internazionale, Poggibonsi, 4-6 dicembre 2009, a cura di M. Valenti e C. Wickham, Brepols, Turnhout, 2013, pp. 341-364, p. 357.

³² La letteratura è sempre più ricca per alcune tappe essenziali della ricerca e della riflessione, cfr. G.F. Bass, F.H. Van Doorninck, *Yassi Ada: a seventh century byzantine shipwreck*, College Station, Texas A&M University Press, 1982; J.W. Hayes, *Excavations at Sarachane in Istanbul*, vol. II, *The pottery*, Princeton, Princeton University Press, 1992; L. Paroli, *Ceramiche invetriate da un contesto dell'VIII secolo della Crypta Balbi*, in Id., a cura di, *La ceramica invetriata tardoantica e altomedioevale. Atti del seminario*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1992, pp. 351-377; P. Arthur, *Early Medieval amphorae, the Duchy of Naples and the food supply of Rome*, in «Papers of the British School at Rome», LXI, 1993, pp. 231-243; L. Villa, *Le anfore tra tardoantico e medioevo*, in *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, a cura di S. Lusuardi Siena, Udine, Del Bianco, 1994, pp. 402-405. Tra le recenti sintesi presenti in lavori dedicati all'area adriatica si segnalano in particolare: R. Auriemma, E. Quiri, *La circolazione delle anfore in Adriatico tra V e VIII secolo d.C.*, in *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda antichità e Altomedioevo*, III Incontro di studio Cer.Am.Is., a cura di S. Gelichi e C. Negrelli, Mantova, Sap, 2007, pp. 31-64, 41-42, 48 sgg.; S. Gelichi, C. Negrelli, *Anfore e commerci nell'alto Adriatico tra VIII e IX secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXX, 2008, n. 2, pp. 307-326, pp. 313-320; J. Vroom, *From One Coast to Another: early medieval ceramics in the southern Adriatic region*, in *From One Coast*, cit., pp. 353-392, pp. 370-374.

³³ C. Negrelli, *Towards a definition of early medieval pottery: amphorae and other vessels in the northern Adriatic between the 7th and the 8th centuries*, in *From One Sea*, cit., pp. 393-416, pp. 399-402.

³⁴ Ivi, p. 413.

Ma si resta sempre nell'ambito delle ipotesi di lavoro, sia pure caricate di gradi evidentemente crescenti di probabilità³⁵.

Sembra che continuino d'altra parte a mancare ritrovamenti rilevanti di globulari nell'*Hinterland* padano, che (come ha sottolineato Delogu) potrebbero meglio confermare il ruolo di ridistribuzione dell'emporio comacchiese e/o dei suoi omologhi lagunari rispetto all'entroterra³⁶. Appare indubbiamente suggestiva l'associazione delle globulari, sia a Comacchio che a Venezia, con altre ceramiche indubbiamente di produzione locale, che potrebbero essere state destinate alla navigazione interna, fluviale o lagunare, trovando un corrispettivo nel movimento inverso di pietra ollare verso i centri della costa adriatica³⁷. Ma sarebbero ipotesi in ogni caso compatibili anche con un'intermediazione esercitata dagli «emporii» lagunari e del delta padano sulla scala più ristretta dello scambio tra regioni adiacenti, tra zone bizantine e longobarde, e nemmeno necessariamente contraddistinto da particolare intensità e frequenza (anche se McCormick ha cercato recentemente di stimarne induttivamente il volume complessivo: ma nel presupposto, tutto da dimostrare, di una navigazione regolare e non saltuaria lungo la rete fluviale padana)³⁸. Il completamento delle analisi mineralogiche e petrografiche potrà forse certificare una volta per tutte la precisa provenienza dei reperti, per i quali produzione egeo-anatolica e produzione genericamente adriatica restano attualmente entrambe possibilità aperte, sia pure con un prevalere della prima direzione di ricerca³⁹. Ma andrebbe comunque tenuto in considerazione il fatto che le anfore erano riciclabili, e non possono essere automaticamente interpretate come prova di comunicazioni dirette a lunga distanza: in altri contesti, si è potuto dimostrare che globulari in uso nel VII secolo erano state in precedenza già utilizzate⁴⁰.

³⁵ L'origine orientale per le globulari di Comacchio era presentata «se non altro come buona prospettiva di ricerca» in C. Negrelli, *Produzione, circolazione e consumo tra VI e IX secolo: dal territorio del Padovetere a Comacchio*, in *Genti nel Delta*, cit., pp. 427-471, p. 467; di «molte possibili aree di provenienza» con «quelle egeo-anatolica e "adriatica" [che] sembrerebbero le più probabili» si parlava anche in Gelichi, Negrelli, *Anfore e commerci*, cit., p. 323. Per un'esplicita ipotesi di «presumibile» provenienza da Costantinopoli cfr. anche S. Gelichi, *Local and interregional exchanges in the lower Po-Valley, eighth-ninth centuries*, in *Trade and markets in Byzantium*, ed. by C. Morrisson, Washington DC, Dumbarton Oaks, 2012, pp. 219-233, p. 229.

³⁶ Delogu, *Le origini*, cit., p. 116.

³⁷ Negrelli, *Towards a definition*, cit., p. 411.

³⁸ McCormick, *Comparing and connecting*, cit., p. 498.

³⁹ Negrelli, *Towards a definition*, cit., p. 402, nota 22; C. Capelli, §6: *Analisi archeometriche*, di S. Gelichi, C. Negrelli, G. Bucci, V. Coppola, C. Capelli, *I materiali da Comacchio*, in *Genti nel Delta*, cit., pp. 642-645.

⁴⁰ Vroom, *From One Coast*, cit., p. 370; F.H. van Doorninck, Jr., *The Cargo Amphoras on the Seventh Century Yassi Ada and the Eleventh Century Serçe Limani Shipwrecks: Two Examples of a Reuse of Byzantine Amphoras as Transport Jars*, in *Recherches sur la céramique byzantine*, éd. par V. Déroche, J.-M. Spieser (= «Bulletin de Correspondance Hellénique», Supplément XVIII, 1989), pp. 247-253; F.H. van Doorninck, Jr., *Byzantine Shipwrecks*, in *The Economic History of Byzantium: From the Seventh through the Fifteenth Century*, vol. II, ed. by A.E. Laiou, Washington DC, Dumbarton Oaks, 2002,

Quand’anche dovessero giungere conferme univoche della produzione in officine orientali di globulari altoadriatiche, in ogni caso mancheremmo – come afferma in conclusione lo stesso Negrelli – di elementi utili a stabilire quanto della connessione di lungo raggio (di cui le anfore sarebbero in quel caso traccia sicura) venisse tenuta attiva tramite un cabotaggio balcanico (o anche adriatico), poggiando su infrastrutture regionali in contatto tra loro, e quanto attraverso itinerari diretti⁴¹. Tutto quel che finora ci dicono la riscoperta di Comacchio e le ricerche sugli «empori» lagunari in realtà pare rinviare alla prima ipotesi, quella di «percorsi a tappe» (per riprendere un’espressione di Delogu)⁴². L’osmosi ai margini di sistemi regionali appare la sintesi più condivisa nelle relazioni conclusive dei lavori del seminario di Comacchio, ma anche il massimo punto di convergenza possibile tra i modelli generali disegnati nei tre libri da cui siamo partiti. La ricostruzione di economie a dimensione regionale offerta da Wickham non è di per sé in contraddizione con le idee di McCormick sulle «predominantly regional shipping zones» in cui era segmentato il Mediterraneo dei secoli VIII/IX, né con l’enfasi di Horden e Purcell sull’importanza del cabotaggio⁴³. In un certo senso, accanto agli spazi regionali interni e terrestri è utile far valere la nozione di spazi regionali costieri e marittimi. Nonostante l’indubbio fascino di ogni ricostruzione che consenta di mettere in campo gli orizzonti transmarini più vasti, quel che in realtà gli archeologi e le loro ceramiche stanno disegnando per gli scambi in area mediterranea è dunque una costellazione di sistemi regionali di comunicazione marittima, pure relativamente vasti e tendenzialmente autonomi, in cui la circolazione era sostanzialmente interna, ma tra i quali potevano essere ed in effetti erano presenti aree di intersezione. Senza necessariamente aderire a un modello di relazioni dirette a lunga distanza, diventa così superabile la rappresentazione di un Mediterraneo fatto di economie regionali del tutto chiuse in sé stesse. L’area altoadriatica troverebbe allora una prima spiegazione all’interno di questo modello intermedio: le peculiarità «liminari» del paesaggio del delta e delle lagune, l’eclisse del ruolo politico autonomo di Ravenna e l’allentarsi del diretto controllo bizantino nella prima metà del secolo VIII, avrebbero creato le condizioni favorevoli alla riorganizzazione delle società locali e allo sviluppo sul litorale di insediamenti protourbani di frontiera, in analogia a processi svoltisi nelle «regioni costiere» del cosiddetto Mediterraneo del nord⁴⁴.

pp. 899-905, p. 901. Cfr. anche E. Cirelli, *Anfore globulari a Classe nell’Alto Medioevo*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, Firenze, All’Insegna del Giglio, 2009, pp. 563-568.

⁴¹ Negrelli, *Towards a definition*, cit., p. 415.

⁴² P. Delogu, *Questioni di mare e di costa*, in *From One Sea*, cit., pp. 459-466, p. 464; C. Wickham, *Comacchio and the central Mediterranean*, ivi, pp. 503-510. Sulla «fragmentation of networks and decline in exchanges» a livello mediterraneo, con un nadir nel tardo VIII secolo, nonostante la recente evidenza archeologica su scambi tra l’area alto adriatica e quella padana, conclude anche C. Morrisson, *Emporia, Money and exchanges*, ivi, pp. 467-476, p. 470.

⁴³ McCormick, *Origins*, cit., p. 547.

⁴⁴ A conclusione dei lavori del convegno comacchiese, apre a questa ipotesi lo stesso Wickham,

4. *Ritorno a Bisanzio (attraverso la Sicilia)*. Come ha puntualmente rilevato Paolo Delogu, la geografia tracciata dalle anfore globulari lungo le coste settentrionali e negli spazi centrali del Mediterraneo per larga parte si sovrappone, nel VII e nell’VIII secolo, a mondi regionali ancora tutti caratterizzabili in un modo o nell’altro come «bizantini»⁴⁵. Non si tratta di un dato secondario. Quei mondi comprendono naturalmente l’Egeo, quindi il basso Adriatico e l’alto mar Ionio (tra Albania, Epiro e la Puglia), l’Adriatico superiore (tra la Dalmazia, l’area lagunare veneta, le coste romagnole fino agli Abruzzi), tutta l’area tirrenica centro meridionale, tra Sicilia, Calabria, fino a Napoli e Roma, con l’estrema propaggine ligure di *Castrum Pertii*, avamposto fortificato dell’impero fino al pieno secolo VII⁴⁶. Attestazioni esterne, lungo la costa toscana e nel val d’Arno, in alcune città padane, sarebbero da ritenersi situazioni particolari e facilmente contestualizzabili, di passaggio fra regioni perlopiù immediatamente adiacenti o, nel caso di Marsiglia, di approdo – prima del definitivo declino entro gli inizi dell’VIII secolo – all’ultimo «emporio» internazionale e «tardo antico» nel Mediterraneo occidentale, tenuto attivo in funzione del potere merovingio⁴⁷. Sul versante tirrenico della penisola italiana si affacciavano ambienti tra i quali risulta molto difficile trovare interruzione dei flussi di scambio interregionali nel passaggio all’alto Medioevo. Intorno a Roma e nel Lazio, a Napoli e in Sicilia gli indicatori materiali hanno sempre segnalato una specifica e costante vivacità economica, essenzialmente per la presenza di una domanda urbana particolarmente intensa, nonostante la crisi del sistema tardoromano⁴⁸. Nel contesto del Mezzogiorno peninsulare, ricchezza degli strati superiori, circolazione di beni e consumi relativamente complessi erano caratteristici anche delle zone longobarde, soprattutto nell’VIII secolo profondamente segnate dal contatto e dallo scambio con le aree bizantine⁴⁹. Sul versante del basso Adriatico il tono della circolazione costiera appare inferiore, ma mostra anch’esso una connessione interregionale, che è stata individuata soprattutto tra il Salento – sottoposto dopo il secolo VII a «un forte processo di bizantinizzazione» (ad Otranto è attestata una delle più note fornaci produttive di globulari) – e il contrapposto versante albanese⁵⁰. Da qui, scendendo lungo la costa dell’Epiro e del

Comacchio, cit., p. 507. Cfr. anche le osservazioni di Delogu, *Le origini del Medioevo*, cit., pp. 119-121.

⁴⁵ Ivi, p. 117.

⁴⁶ Cfr. *supra*, note 31 e 32; e per il *castrum* bizantino presso il Finale ligure: G. Murialdo, *Le anfore da trasporto*, in S. Antonino: *un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. Mannoni e G. Murialdo, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 2001, pp. 255-307.

⁴⁷ S.T. Loseby, *Marseille and the Pirenne Thesis, II: «Ville morte»*, in *The Long Eighth Century*, cit., pp. 167-193: pp. 174-175.

⁴⁸ Wickham, *Le società*, cit., pp. 771-774.

⁴⁹ *Ibidem*; sulla Longobardia meridionale, cfr. A. Di Muro, *Economie e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII-IX)*, Salerno, Laveglia & Carlone, 2009.

⁵⁰ P. Arthur, C. De Mitri, E. Lapadula, *Nuovi appunti sulla circolazione della ceramica nella Puglia meridionale tra tarda antichità e alto medioevo*, in *La circolazione di ceramiche*, cit., pp. 331-374, p. 334; Vroom, *From One Coast to Another*, cit., p. 389.

Peloponneso, e poi verso Corinto e Atene, nell'VIII, e ovviamente ancora nel IX secolo, l'area del basso Adriatico si agganciava al mondo di quelli che Joanita Vroom, membro dell'*équipe* di Butrinto di Hodges, ha – al convegno comacchiese – definito «a number of overlapping networks of production and distribution», di «coastal regions» centrate sull'Egeo, in grado di intercettare prodotti ceramici anche da altri luoghi del Mediterraneo, verosimilmente grazie ai movimenti della flotta bizantina⁵¹. Come per parte sua ha sintetizzato e generalizzato John Haldon, in un recentissimo resoconto sullo scambio in area bizantina per il VII e per il «lungo» VIII secolo:

The ceramic evidence suggests a series of less extended, overlapping inter- and intra-regional networks, which moved goods by stages, rather than single routes traversing really long distances⁵².

A tenere insieme le reti locali e infra-regionali era certo la piú o meno continua attività di piccolo cabotaggio (il «rumore di fondo» di Horden e Purcell). Ma non era ininfluente che questi mondi locali e regionali si ritrovassero contenuti in un unico spazio politico, per quanto impoverito di risorse e contratto rispetto all'originaria matrice tardoimperiale. Alla capacità dei bizantini di controllare ancora le linee costiere fra Oriente e Occidente, un elemento dell'alto Medioevo mediterraneo messo in evidenza dallo stesso McCormick⁵³, si deve in prima istanza attribuire la possibilità di mantenere un tessuto di comunicazioni a lunga distanza, sostenute dal comune legame culturale e dai residui dell'azione politica e militare dell'impero. Le anfore globulari – che abbiamo visto essere al contempo oggetto di produzioni localizzate e contenitori utilizzati in circuiti di scambio non esclusivamente regionali – appaiono l'indicatore materiale principe di questa *koiné* bizantina, ultimo retaggio sia pure su scala ridotta dell'antica *koiné* pan-mediterranea tardoromana. Quel che davvero distingue, nella loro varietà, le nuove anfore è del resto il fatto di derivare da modelli orientali comuni, e di essere il frutto di una trasmissione e contaminazione culturale, estesasi al mediterraneo occidentale, di tipologie e pratiche artigianali propagatesi tutte all'interno dello spazio bizantino, di cui facevano parte la rete del Tirreno meridionale e quella del basso Adriatico, ma evidentemente anche l'Adriatico superiore. La rilevanza delle produzioni e della diffusione delle cosiddette globulari in area adriatica è stata con chiarezza riportata nell'ambito delle scelte di Costantinopoli successive alla crisi del VII secolo⁵⁴. L'archeologo Paul Reynolds ha limpidamente spiegato che il movimento dei surplus raccolti attraverso la tassazione in natura e tramite le rendite fondiarie della grande proprietà ecclesiastica (e grazie al quale l'azione

⁵¹ Ivi, p. 391.

⁵² J. Haldon, *Commerce and Exchange in the Seventh and Eighth Centuries. Regional Trade and the Movements of Goods*, in *Trade and Markets in Byzantium*, ed. by C. Morrisson, Washington DC, Dumbarton Oaks, 2012, pp. 99-122, p. 103.

⁵³ McCormick, *Origins*, cit., p. 502.

⁵⁴ Auriemma, Quiri, *La circolazione delle anfore in area adriatica*, cit., pp. 48-55.

e la presenza dell'impero si mantennero anche dopo la perdita dell'Africa e del Levante mediterraneo), dal tardo VII e dall'VIII secolo in avanti, si svolse attraverso l'uso delle nuove anfore globulari derivate dalle Lra2, «wherever a "Byzantine" economic system was in operation or accepted»⁵⁵.

In questa costellazione assume particolare importanza la Sicilia – grazie sia all'intensificarsi della ricerca archeologica⁵⁶, sia ai numerosi studi scaturiti dall'ancora inedita *thèse* di Vivian Prigent sulla fase bizantina della storia isolana. Dopo la definitiva conquista araba di Cartagine nel 698, la Sicilia divenne più che mai uno dei cardini del sistema mediterraneo retto da Costantinopoli, centrato sull'asse fra l'isola e il Peloponneso, mentre diminuiva l'impegno della metropoli e della flotta nei confronti dell'esarcato. Si rafforzò il controllo della camera imperiale e si stabilirono legami diretti di *patronage* con l'aristocrazia siciliana, mentre cadeva l'influenza pontificia; anche la perdita di Ravenna nel 751 diede nuovo peso al tema di Sicilia⁵⁷. Il rilievo dell'isola nello spazio imperiale è confermato dalla numismatica: dall'articolazione e dalla complessità delle coniazioni della zecca siciliana, dal volume delle emissioni (superiore a quelle della zecca ravennate, anche in ragione delle maggiori entrate fiscali siciliane), così come dall'ampia mappa di distribuzione dei ritrovamenti (per quanto sporadici) delle sue monete, dal Mar Nero all'Europa del Nord⁵⁸. La Sicilia continuava a ricevere risorse dalla metropoli, era ancora sede di élites

⁵⁵ P. Reynolds, *The Roman Pottery from the Triconch Palace, in Byzantine Butrint: Excavations and Surveys, 1994-1999*, Oxford, Oxbow Books, 2004, pp. 224-269, p. 240 (con una illuminante mappa a p. 269).

⁵⁶ F. Ardizzone, *Rapporti commerciali tra la Sicilia occidentale ed il Tirreno centro-meridionale nell'VIII secolo alla luce del rinvenimento di alcuni contenitori da trasporto*, in *Il Congresso nazionale di archeologia medievale*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2000, pp. 402-407; G. Cacciaguerra, *Cultura materiale e commerci nella Sicilia bizantina: la ceramica a vetrina pesante tra VIII e prima metà del X secolo*, in *La Sicilia bizantina. Storia, città e territorio*, a cura di M. Congiu, S. Modeo, M. Arnone, Caltanissetta, Salvatore Sciascia, 2010, pp. 25-42; L. Arcifa, *Nuove ipotesi a partire dalla rilettura dei dati archeologici: la Sicilia orientale*, in *La Sicile de Byzance à l'Islam*, éd. par A. Nef, V. Prigent, Paris, De Boccard, 2010, pp. 15-49, pp. 24-26; F. Ardizzone, *Nuove ipotesi a partire dalla rilettura dei dati archeologici: la Sicilia occidentale*, ivi, pp. 51-76, pp. 58-60 (per la presenza in VIII secolo di anfore globulari di produzione campana, da possessi della Chiesa romana, sulle coste settentrionale e occidentale dell'isola, e invece di probabile produzione orientale lungo la costa ionica). Cfr. infine A. Molinari, *Sicily between the 5th and the 10th century: villae, villages, towns and beyond. Stability, expansion or recession?*, in *The Insular System of Early Byzantine Mediterranean. Archeology and History*, ed. by D. Michaelidis, P. Pergola, E. Zanini, Oxford, Archeopress, 2013, pp. 97-114.

⁵⁷ V. Prigent, *La Sicile byzantine, entre papes et empereurs (6ème-8è siècle)*, in *Zwischen Ideal und Wirklichkeit. Herrschaft auf Sizilien von der Antike bis zum Spätmittelalter*, hrsg. v. D. Engels, L. Geis, M. Kleu, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2010, pp. 201-230; Id., *Notes sur l'évolution de l'administration byzantine en Adriatique (VIIIe-IXe siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXX, 2008, 2, pp. 393-417; M. Nichanian, V. Prigent, *Les stratégies de Sicile. De la naissance du thème au règne de Léon V*, in «Revue des études byzantines», LXI, 2003, pp. 97-141.

⁵⁸ C. Morrisson, V. Prigent, *Le monnayage Byzantine en Italie au haut Moyen-Age: bilan d'un siècle d'études*, in «Bollettino di Numismatica», LIV, 2010, pp. 134-161, p. 137; Morrisson, *Emporia, money and exchanges. Some reflections*, cit., pp. 467-476, pp. 470-471.

militari ed ecclesiastiche in grado di esprimere una domanda rilevante di beni di consumo di provenienza orientale, e i suoi surplus – attraverso la tassazione imperiale e le rendite ecclesiastiche – entravano in un circuito di ridistribuzione sovraregionale, per quanto essenzialmente interno allo spazio bizantino. Sia pure su una scala ridotta rispetto a quel che avveniva in età tardoromana, si trattava di una circolazione non limitata a rari prodotti esotici, ma che riguardava anche beni materiali di più largo consumo: vino, grano, olio. Se l'Egitto – come ha spiegato Wickham nel suo libro – costituiva l'economia più complessa in ambito euro-mediterraneo, nell'isola occorre vedere la regione più prospera del Mediterraneo occidentale. Nella Sicilia va anche cercata la chiave principale di spiegazione della funzione di *entrepôt* ridistributivo che l'archeologia sta attribuendo a Malta, dove parrebbero essersi accumulate, tra VI e IX secolo, anfore bizantine in misura superiore alle necessità dell'approvvigionamento locale⁵⁹.

Grazie anche a una cruciale relazione di Salvatore Cosentino, sulla necessità di riscoprire il ruolo della maggiore isola mediterranea hanno infine insistito quasi tutti gli interventi conclusivi al convegno comacchiese⁶⁰. La Chiesa ravennate, a differenza di quella romana, non avrebbe subìto nell'VIII secolo la confisca delle proprietà in Sicilia e Calabria: avrebbe quindi mantenuto ancora per buona parte del IX, finché non fu completata la conquista musulmana, la disponibilità delle rendite in natura e in denaro dei patrimoni isolani. Per le anfore globulari dell'alto Adriatico, di cui dovesse essere confermata la produzione orientale, diventa così possibile ipotizzare un'intermediazione siciliana (tanto più in quanto sappiamo che le anfore erano frequentemente riutilizzate)⁶¹. La connessione con la Sicilia potrebbe anche spiegare la presenza di moneta bizantina in area altoadriatica per un intero secolo, fino alla metà del IX (dopo la chiusura della zecca di Ravenna nel 756). La maggior parte dei radi ritrovamenti tra metà VIII e prima metà del IX secolo riguarderebbe pezzi coniati a Siracusa, la cui zecca rimase attiva fino alla caduta della città nell'878, per poi essere trasferita a Reggio, dove le emissioni proseguirono fino al 912⁶². Si possono d'altra parte collegare in modo stretto l'attestazione di monete siracusane nei decenni di mezzo del secolo VIII e la presenza e l'azione della flotta siciliana in Adriatico⁶³.

⁵⁹ B. Bruno, N. Cutajar, *Imported amphorae as indicators of economic activity in early medieval Malta*, in *The Insular System of the Early Byzantine Mediterranean. Archeology and History*, ed. by D. Michaelides, P. Pergola, E. Zanini, Oxford, Archeopress, 2013, pp. 15-29.

⁶⁰ Wickham, *Comacchio*, cit., pp. 508-509; Morrisson, *Emporia, money and change*, cit., pp. 470-471; Delogu, *Questioni di mare e di costa*, cit., p. 464.

⁶¹ Cosentino, *Ricchezze e patrimonio*, cit., sottolinea come la scomparsa delle globulari a Comacchio, Venezia, Ravenna, coincida di fatto con la cessazione dei rapporti di Ravenna con la Sicilia. Per il riutilizzo delle anfore globulari cfr. *supra*, alla nota 40.

⁶² Cosentino, *Ricchezze*, cit., pp. 424-425.

⁶³ Prigent, *Notes sur l'évolution*, cit., pp. 399-400. L'osservazione sembra valere in sostanza anche per

Non è dunque detto che numismatica e archeologia debbano essere reciprocamente alternative. Il catalogo aggiornato dei ritrovamenti in area italiana, affiancato all'analisi dell'uso della moneta attestato dalla documentazione scritta, ha ad esempio consentito ad Alessia Rovelli di ricalcare, e far ancora più nettamente risaltare, per l'VIII secolo il quadro prevalentemente regionalista tracciato dalle ceramiche, ma anche di mostrare che in condizioni particolari – all'interno del sistema bizantino – le frontiere regionali potevano comunque essere attraversate. La moneta coniata nell'Italia settentrionale longobarda risulta invece confinata all'ambito locale di produzione, e dall'area padana non passava nemmeno in Toscana, perché non vi erano commerci interregionali che ne sostenessero la circolazione. L'evidenza numismatica conferma la prevalenza nei mari intorno alla penisola di connessioni a breve e medio raggio. Comunicazioni a più lunga distanza erano affidate esclusivamente alla navigazione bizantina, per missioni diplomatiche, movimenti di pellegrini, e – all'occasione e verosimilmente in seguito a committenze precise – per beni di lusso⁶⁴. Ma con la tassazione, le rendite e la flotta, anche la moneta poteva muoversi lungo quegli stessi itinerari. La controprova si ha nel momento in cui si può stabilire una correlazione tra la confisca bizantina dei patrimoni pontifici in Sicilia e Calabria alla metà dell'VIII secolo e la contrazione della circolazione monetaria nel basso Tirreno, per il cessare dei flussi verso Napoli e Roma della moneta siracusana⁶⁵. In quella decisiva congiuntura, il complessivo emanciparsi da Costantinopoli del papato, spostatosi a fianco dei Franchi, avrebbe del resto progressivamente determinato nel secolo IX, insieme all'assenza sostanziale di moneta e alla scomparsa delle ceramiche di importazione, una profonda ristrutturazione dell'economia romana, non più sostenuta dal «sistema di collegamenti e circolazione di uomini e beni tenuto in vita dal governo bizantino fino alla metà dell'VIII secolo» (così Delogu)⁶⁶. Non si tratta naturalmente di immaginare un «sistema economico bizantino» dirigistico e centralizzato, rigidamente sovrapposto al sistema di relazioni marittime, ma piuttosto di pensare a un vasto e instabile campo di connettività, attivato dalla presenza del potere imperiale e dalla sua azione politica e innervato da élites statali e provinciali, sul quale si muovevano beni, pratiche di consumo, modelli mercenologici e ceramici, monete.

Nell'ambito di questo «ritorno a Bisanzio» diventa meno plausibile individuare nel mondo islamico il magnete dal quale – nella seconda metà dell'VIII secolo – si sarebbero sprigionati attraverso il Mediterraneo impulsi decisivi, sia per l'economia dell'area altoadriatica e dell'Italia settentrionale, tramite Venezia, sia

i peraltro rarefatti ritrovamenti di monete bizantine censiti per il periodo 751-867 circa da McCormick, *Origins*, cit., pp. 363-366.

⁶⁴ A. Rovelli, *Gold, silver and bronze: an analysis of monetary circulation along the italian coasts, in From One Sea*, cit., pp. 267-296.

⁶⁵ Ivi, pp. 285-286.

⁶⁶ Delogu, *Le origini del medioevo*, cit., p. 313.

per la vivacità degli scambi sul versante tirrenico della penisola, tramite Napoli o Roma. La «traccia» principale della connessione islamica è affidata alla circolazione di monete e di oro musulmani, nella forma dei cosiddetti dinari «mancusi», che in alcuni ambiti (a Farfa e a Roma, ma soprattutto in Veneto e in area altoadriatica, tra Verona, Venezia e l'Istria) sarebbero stati adottati tra VIII e IX secolo anche come moneta di riferimento nelle fonti scritte. Delogu aveva già espresso dubbi sull'idea di un consistente flusso di oro islamico in Occidente, proprio contrapponendo alle attestazioni dei «mancusi» nei documenti i ritrovamenti rarissimi di *dinar* coniati, escludendone quindi la circolazione effettiva e concludendo che, se si usava oro coniato ai margini meridionali dell'Europa dei Franchi e anche a Venezia, questo constava di solidi bizantini⁶⁷. Ora proprio gli atti del convegno di Comacchio hanno segnato l'estremo indebolirsi dell'ipotesi islamica. Bizantinisti e numismatici stanno proponendo, persuasivamente, di tornare alla primitiva opinione del grande numismatico Philip Grierson, che prima di accettare che si trattasse di *dinar* musulmani, aveva ritenuto che i mancusi fossero solidi d'oro bizantini più leggeri, e siciliani. Si tratterebbe dunque – secondo anche un recentissimo saggio di Prigent – di moneta aurea della zecca di Siracusa, in circolazione legale ed effettiva nelle aree bizantine italiane per gran parte dell'VIII secolo, ma – per la stabilità dello standard – anche oggetto di tesaurizzazione «illegal» nell'Italia longobarda; infine emersa a livello documentario e affermatasi come moneta di riferimento solo in età carolingia, dalla fine degli anni Settanta del secolo, dopo la cessazione della coniazione di oro nelle zecche centrosettentrionali e romana, con un successo destinato a durare fino alla seconda metà del IX secolo⁶⁸.

Sicché non potrebbero più a questo punto suscitare alcuna meraviglia, agli inizi del IX secolo e una volta tornati bizantini, i «mancusi» menzionati nel testamento del patriarca Fortunato di Grado (preso ad esempio delle tipiche ricchezze aristocratiche di un'area veneta irrorata dai benefici dei traffici di schiavi con l'Islam), nel Lazio «romano» o nell'Istria da solo pochi anni passata ai carolingi⁶⁹. Cade soprattutto la necessità di interrogarsi sulle origini di quelle monete e del loro successo, per poi rispondere rinviando a un florido (per quanto celato dall'oscurità documentaria del periodo) commercio di schiavi. Anche se rimane la forza delle suggestioni a proposito del flusso di uomini in catene verso l'Islam, vacilla una delle chiavi di volta principali di tutto l'edificio interpretativo costruito da McCormick sul tema delle «origini dell'economia europea», e si torna invece, anche per questa via, a Bisanzio: all'importanza, ancora per tutto l'VIII secolo e la prima

⁶⁷ P. Delogu, *Il manoso è ancora un mito?*, in 774. *Ipotesi su una transizione*, Atti del seminario di Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006, a cura di S. Gasparri, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 142-159.

⁶⁸ Cosentino, *Ricchezza e investimento*, cit., pp. 431-439 (= *Appendice. Le origini del mancus*); Morisson, *Emporia, money and change*, cit., pp. 470-471. Cfr. ora V. Prigent, *Le mythe du mancus et les origines de l'économie européenne*, in «Revue numismatique», CLXXI, 2014, pp. 701-728.

⁶⁹ Cfr. McCormick, *Origins*, cit., pp. 326-334.

parte del IX, dello spazio di proiezione dell'impero nel Mediterraneo e alla funzione centrale della Sicilia altomedievale. Piú che mai vale la pena rammentare – riprendendo pure qui un'osservazione recente di Delogu – che, per avere oro monetario islamico di effettiva e consistente circolazione in Italia, bisogna attendere all'inizio del X secolo l'affermarsi dei tarí siciliani e africani nell'Italia meridionale continentale, a Gaeta, Salerno, Amalfi⁷⁰. Appannata l'immagine di Comacchio quale emporio precursore di Venezia, fortemente indebolita risulta alla fine anche l'idea di un ruolo demiurgico svolto dagli stessi veneziani, almeno quanto ai rapporti di intermediazione con l'Islam nella prima e piena età carolingia.

Messi da parte i «dinari mancusi», e ritenendo i solidi mancusi in Italia settentrionale e centrale un fenomeno «vecchio» e destinato a esaurirsi, si dovrà allora, seguendo Alan Stahl, ragionare su una funzione economica cruciale esercitata dai denari carolingi, in quanto moneta del sistema curtense⁷¹. Non sembra nemmeno questa una soluzione valida per l'Italia dei Franchi, dove – come ha dimostrato Alessia Rovelli – i pezzi d'argento delle non molte zecche carolinghe brillano per la loro assoluta rarità (tanto da spiegare, secondo Prigent, anche l'attaccamento ai mancusi bizantini come moneta di conto). L'esiguità dei ritrovamenti non potrebbe essere piú eloquente, soprattutto se paragonata alla ricchezza di produzione e di circolazione monetaria attestabile negli empori e lungo le vie dello scambio in area nordeuropea. A ben vedere si trova qui uno dei piú seri ostacoli ai tentativi di rimettere in parallelo l'evoluzione dei sistemi economici dei due «mediterranei»: il *northern arc* di McCormick e il vecchio *mare nostrum* su cui si affacciavano l'Europa meridionale e la penisola italiana. È difficile enfatizzare la funzione commerciale di empori senza moneta. Il *trend* della produzione e circolazione di moneta nell'Italia centro-settentrionale è nettissimo: continuità nel VI secolo, «progressive contraction [...] through the seventh and eighth centuries», vuoto quasi assoluto nella seconda metà dell'VIII⁷². Nel passaggio all'età carolingia sarebbe anzi riscontrabile un arretramento, legato non solo alla drastica diminuzione dei ritrovamenti, quanto anche all'abbandono del precedente sistema bimetallico longobardo, basato sulla coniazione e circolazione di frazioni di siliqua d'argento accanto all'oro, nonché di quello trimetallico bizantino, che comprendeva una regolare coniazione di rame per gli scambi quotidiani in ambiente urbano⁷³.

Che l'impianto in Italia dei carolingi possa avere coinciso con una fase di raffreddamento e di deviazione di processi economici nuovi, dispiegatisi nel corso dell'VIII secolo, è un importante corollario della complessa e originale posizione infine elaborata da Paolo Delogu sull'intreccio di questioni qui trattate. L'idea di una sorta di «stagnazione» carolingia appare in chiara controtendenza rispetto all'opinione

⁷⁰ Delogu, *Il manoso*, cit., pp. 146-148.

⁷¹ Cfr. *supra*, nota 19.

⁷² A. Rovelli, *Coins and trade in early medieval Italy*, in «Early Medieval Europe», XVII, 2009, pp. 45-76, pp. 54-55.

⁷³ Su questo punto, anche Delogu, *Le origini*, cit.

dominante, stabilitasi almeno dai lavori degli anni Ottanta e Novanta di Toubert in avanti⁷⁴. Proprio la coniazione di nuove monete, in aree sia longobarde che bizantine, era stato uno dei primi argomenti addotti da Delogu a sostegno di una svolta già a fine secolo VII, a ridosso immediato, se non addirittura in contemporanea rispetto alla crisi definitiva degli assetti tardoantichi nella penisola. Altri cambiamenti sarebbero riscontrabili: dalle fondazioni di monasteri rurali e urbani alla ripresa di edilizia monumentale e pubblica, all'attività di artigiani specializzati e lapicidi legati a una committenza di alta qualità, alla attestazione di *negociatores*, in grado di sostenere – accanto alla prevalenza dell'autoconsumo di proprietari e produttori – forme di scambio tra città e territori, tra centri urbani a livello regionale e in una certa misura anche a livello interregionale, per beni non solo di lusso ma anche di relativamente largo consumo e non disponibili a livello locale. Le differenze rispetto a Wickham e a McCormick, allo stesso Gelichi, sono nette e tracciate in modo incisivo. Delogu non solo non ritiene – a differenza di Wickham – l'VIII secolo «un periodo di depressione» in continuità con il VII, ma esprime anche scetticismo rispetto «all'ipotesi del decollo economico dell'Italia settentrionale attivato dai traffici dei comacchiei e dei veneziani». Il cambiamento è invece innescato dal basso, in un'azione percepita come riorganizzazione a livello locale e nell'ambito regionale, e come prima efficace risposta, espressa prevalentemente dalle «società cittadine» (e non solo dai loro strati più elevati), alla «crisi dell'infrastruttura imperiale romana»⁷⁵. Quanto al Mediterraneo – che resta qui il nostro fuoco d'interesse principale –,abbiamo già registrato la lettura in chiave «bizantina» delle più evidenti connessioni sovra regionali. Dove la conquista e l'affermazione egemonica dei Franchi arrivò a spezzare quei legami, come a Roma, il contraccolpo avrebbe determinato una fase nuova di accentuato ripiegamento locale e di chiusura del sistema economico fino alla trasformazione signorile e castrense a cavallo del Mille. Nelle lagune adriatiche il cambiamento influì sull'eclisse di Comacchio, a vantaggio di Venezia, ma senza che l'ascesa di quest'ultima debba e possa essere intesa come segno di un nuovo slancio complessivo del retroterra padano⁷⁶. Vale forse la pena notare come recentemente lo stesso Gelichi abbia ritenuto di cogliere segni archeologici del ridursi della dimensione internazionale dell'area padana in età carolingia⁷⁷. Si potrebbe addirittura cogliere una qualche remota consonanza di questi giudizi «italiani» sul tardo VIII e il IX secolo con le tesi di Joachim Henning sul carattere economicamente regressivo della «centralizzazione» carolingia nel cuore dell'area franca⁷⁸. Ma se forse è comune la freddezza verso ogni correlazione positiva tra potere centralizzato e dinamismo economico, le differenze rimangono al momento profonde, dato che dal versante italiano s'insiste sul ruolo dinamico delle città e da quello dell'Europa centrale sulla funzione progressiva

⁷⁴ P. Toubert, *L'Europe dans sa première croissance: de Charlemagne à l'an mil*, Paris, Fayard, 2004.

⁷⁵ Delogu, *Le origini*, cit., pp. 108, 142-143.

⁷⁶ Ivi, pp. 112, 313, 333.

⁷⁷ Gelichi, *Local and Interregional Exchanges*, cit., p. 233.

⁷⁸ Henning, *Slavery or freedom?*, cit.

della libertà dei contadini (e pertanto pure nella penisola, a volere davvero perseguire questa strada, bisognerebbe spingersi sul serio fino al punto di valutare la possibile «negatività» del modello e del momento curtense).

5. *Pluralità di orizzonti.* Mentre si presentano schiarite e possibilità di gettare sguardi più incisivi sulla comprensione del secolo VIII, nubi impreviste potrebbero dunque addensarsi sull'interpretazione del IX? L'unica certezza è che abbiamo a che fare con mappe sempre da aggiornare e rifare, per la storia e l'archeologia altomedioevali, per il Mediterraneo come per l'Italia. Non giocano solo il continuo prodursi di nuovi «dati», soprattutto archeologici e numismatici, né l'evidente diversità degli strumenti adoperati dai diversi nocchieri. I protagonisti della discussione stanno solcando lo stesso mare, spesso e volentieri navigando di conserva, nel medesimo convegno e nella medesima iniziativa scientifica. Ma non si stanno muovendo tutti verso il medesimo approdo. Differenti sono gli stessi orizzonti e obiettivi della ricerca: è su queste differenze originarie che si innesta la diversità dei modelli interpretativi.

Soltanto in *Corrupting Sea* l'oggetto storiografico è il Mediterraneo in sé. È il libro in cui la meta principale si identifica con la continuità incessantemente mutevole che si esprimeva nelle reti e nell'intensità di una «connectivity» connaturata all'oggetto stesso. Da qui un'analisi morfologica di lunghissimo periodo, che intende richiamarsi apertamente a Lévi-Strauss: «It is not the resemblances, but the differences, which resemble each other»⁷⁹. D'altro canto, «origins of european economy» è una espressione molto suggestiva, ma alquanto vaga. Nelle brillanti pagine finali del suo libro McCormick spiega come, ad avviarsi nell'VIII secolo e a costituirsì nel IX (con il rapporto a tre fra Venezia, l'Islam e il mondo dei Franchi, sia pure con incertezze e con ancora tre secoli davanti prima di giungere a piena maturazione), sarebbe stato «the basic pattern [that] would prevail for the next thousand years» nel processo di ascesa e affermazione di una «European commercial economy» ritenuta sinonimo della «economia europea» *tout court*⁸⁰. A distanza di qualche anno la prospettiva si è fortemente dilatata, ma non sembrano molto cambiati il punto focale e la torsione teleologica:

Our understanding of the early Middle Ages has shifted in only the last generation or so from the «Dark Ages» to a long morning of rebirth, and of building the foundations of medieval and modern Europe

all'interno di uno schema in cui resta decisivo cogliere «the penetration of early medieval longer-distance circuits into the countryside»⁸¹. È il ritorno in grande

⁷⁹ Horden, Purcell, *The Corrupting Sea*, cit., pp. 51, 172 (che citano dall'edizione Boston 1963, p. 77, di *Totemism*).

⁸⁰ McCormick, *Origins*, cit., pp. 794, 797-798.

⁸¹ *The Long Morning of Medieval Europe. New directions in Early Medieval Studies*, ed. by J.R. Davis, M. McCormick, Ashgate, Aldershot-Burlington, 2008, p. 10, dall'introduzione dei curatori, nonché M. McCormick, *Discovering the Early Medieval Economy*, ivi, p. 15 (introduzione alla prima parte).

stile della più classica delle grandi narrazioni sull'avvio irreversibile dell'inarrestabile marcia dell'Occidente. Per quanto – ponendosi il *deus ex machina* nell'Islam – vengano ripresi gli schemi di Lombard e Sture Bolin, «neopireniano» può definirsi non solo il modello interpretativo, con l'enfasi portata direttamente sul ruolo del grande commercio nel risveglio di economie e società stagnanti, ma pure l'interrogativo storiografico ultimo.

Anche il libro di Wickham si chiude con un lungo capitolo dedicato al commercio, nel quale il tema dominante è proprio la comparazione fra Europa e Mediterraneo. Ma l'obiettivo è molto più circoscritto e definito: *Framing the Early Middle Ages* non si presenta come un libro sulle «origini», tanto meno sulle origini strettamente economiche di una costruzione vasta quanto la stessa nozione culturale di Europa occidentale. L'acqua del disincanto postmoderno non è trascorsa invano. E tuttavia: che oggetto e obiettivo sia l'alto Medioevo in quanto tale, nella sua multiforme differenziazione regionale, non vuol affatto dire che ricostruzione e interpretazione sussistano avulse da cornici diacroniche più ampie e fortemente periodizzanti. Queste investono direttamente e principalmente (dati i tradizionali interessi «italiani» dello studioso) proprio il Mediterraneo, che – secondo Wickham – negli ultimi duemila anni avrebbe conosciuto tre «grandi cicli economici», in grado di generare economie complesse e grande commercio, di muovere regolarmente su lunghe distanze e in grandi quantità beni di largo consumo. Il terzo e ultimo è quello dell'età moderna, dominato dall'Europa occidentale e sempre più orientato verso l'Atlantico. Il primo era stato quello dell'Impero romano. Il secondo riguarda il Medioevo centrale, e sarebbe stato certamente attivo nei secoli dopo il Mille e fino alla crisi di metà Trecento⁸². È di questo specifico ciclo che Wickham inseguiva momento e dinamiche di formazione. Non riscontrandole nell'VIII secolo, per la loro manifestazione rinvia sostanzialmente al X e XI, quando in macroregioni come l'Italia padana (o la Toscana) ricchezza aristocratica e consumo delle élites avrebbero a suo parere finalmente raggiunto dimensioni tali da determinare una crescita urbana fondata sulla stabilizzazione dello scambio città-campagna e sulla specializzazione artigianale⁸³. Wickham ha ulteriormente rimarcato i contorni della propria chiave interpretativa, all'interno di un tentativo di stabilire finalmente un legame tra i modelli di spiegazione del cambiamento costruiti a partire dalla produzione agraria e quelli basati sulla distribuzione, sullo scambio e sull'intermediazione commerciale. Resta tuttavia ferma la premessa secondo la quale lo sviluppo passa per linee interne agli ambienti regionali, sicché solo sulla base di una «sufficient internal complexity» questi possono successivamente aprirsi a sistemi di scambio interregionale di *bulk goods*.

⁸² C. Wickham, *The Mediterranean around 800*, in «Dumbarton Oaks Papers», LVIII, 2004, pp. 161-174.

⁸³ Id., *Rethinking the Structure of the Early Medieval Economy*, in *The Long Morning*, cit., pp. 19-31, p. 28.

D'altra parte, tanto prima che dopo il Mille, la matrice della complessità regionale è sempre la ricchezza delle *élites*, dato che solo le aristocrazie possono esprimere livelli di domanda così elevati da generare specializzazione produttiva⁸⁴.

Su tutt'altro piano sembra muoversi Paolo Delogu. La sua riflessione, fin dagli esordi della discussione, riguarda – come esplicita a chiare lettere il titolo del libro in cui ha riunito gli studi di un ventennio e nuovi saggi sui secoli dal VI/VII al X – le «origini del medioevo», indagate in Italia. Si tratta di definire, per un flusso di secoli sui quali si tende sempre più facilmente ad allargare la persistenza delle continuità strutturali del «tardoantico», il diritto e il dovere dei medievisti, storici ed archeologi, di «cogliere esordi, non relitti: fatti nuovi, che assumono rilievo in rapporto a ciò che accadde dopo», in una trasformazione che non deve necessariamente assumere i tratti di un «processo lineare», ma può ammettere il gioco di scansioni intermedie, false partenze e battute d'arresto, mutamenti di percorso (ad esempio, come si è già visto, tra VIII secolo «longobardo» e IX secolo «carolingio», con il secondo caratterizzato – per lo sfaldarsi dei legami con il campo di gravitazione bizantino – da una più marcata «regionalizzazione»). Così i fenomeni di cui osserva il primo manifestarsi nel VII e un più largo dispiegarsi nell'VIII sono, a suo parere (e in un certo senso più semplicemente rispetto all'obiettivo di vedere in atto un nuovo sistema), «i sintomi dell'inversione della tendenza alla disgregazione e alla semplificazione», affermatasi fino ad allora⁸⁵. I dissensi a proposito del giudizio da dare sulla qualità e il livello dell'economia dei Longobardi, pure restando evidenti e marcati, appaiono perdere in questa prospettiva una parte della loro drammaticità: è come se Delogu chiedesse (e attribuisse) alle economie regionali del VII e VIII secolo una complessità di grado diverso e minore rispetto a quella pretesa (e perciò negata) da Wickham.

Come che sia, persiste dunque una pluralità reale di discorsi storiografici, che incide sulle differenze di giudizi e di accenti riscontrabili nei diversi autori. D'altra parte e come sempre, a quella stessa polifonia, e non solo a un semplice e spontaneo emergere di nuovi dati, dobbiamo l'allargarsi della nostra capacità di penetrare in una materia così a lungo rimasta oscurata da ombre in apparenza impenetrabili. Alla pluralità degli orizzonti di ricerca dobbiamo la ricchezza della tavolozza di colori che si sta sostituendo a quelli che erano, in un tempo ormai lontano, i secoli bui, anche e forse soprattutto per l'antico *mare nostrum*. Mentre si potrebbe discutere sull'idea che tutti stiano lavorando alla ricostruzione del «lungo mattino» dell'Occidente, non sembra esserci dubbio sul fatto che ci troviamo nel pieno di un nuovo e inedito «lungo mattino» della ricerca sull'alto Medioevo nel Mediterraneo.

⁸⁴ Ivi, pp. 21-24.

⁸⁵ Delogu, *Le origini*, cit., pp. 78-79, 83-92.